

Prima delle elezioni

Le ombre del Presidente

di mc

New York. Tra alcuni giorni, gli Stati Uniti avranno un nuovo presidente. Potrebbe anche essere un presidente nuovo, il democratico John F. Kerry, ma la vaghezza dell'ipotesi – almeno, fino a queste ultime settimane – riduce l'interesse degli studi che intendano riguardarla. E anche vero che un elegante gioco condotto in quest'ultima estate sulle pagine culturali di qualche giornale si proponeva di misurarsi con il rovesciamento della Storia, capovolgendo l'esito di alcuni avvenimenti che hanno inciso in modo drammatico sulle società moderne e ragionando sugli sviluppi che il capovolgimento avrebbe creato: se Napoleone avesse vinto a Waterloo..., se Hitler avesse respinto lo sbarco in Normandia... Il gioco ha anche precedenti di qualche rilevante serietà nella letteratura politica di lingua inglese, perché mette in campo raffinatezza d'analisi e profonda conoscenza delle infinite variabili che intervengono nel decidere poi il corso della Storia (un recente libro di Alessandro Barbero, *La battaglia*, è un esempio magistrale di quale fascino possano avere questi processi di ricostruzione, anche se Barbero non è poi uno storico del "se...").

Tuttavia, nel caso di cui qui si ragiona, cioè la corsa presidenziale tra Bush e Kerry, l'ipotesi messa in campo suscita ugualmente qualche tentazione per via della forte campagna ideologica che in America ha mobilitato intellettuali, artisti, scienziati, letterati, recuperando atmosfere di protesta collettiva e di contestazione che solo il Vietnam e gli incidenti della Convention di Chicago riescono a richiamare – il Moore di *Fahrenheit 9/11* è l'esempio più popolare di questa mobilitazione, ma nel lungo elenco ci sono nomi d'altrettanta popolarità, a cominciare da Gore Vidal, Springsteen, Paul Newman. Tanta forza e tanto prestigio "d'autore" non possono cadere nel silenzio, una qualche eco riescono alla fine a provocarla, anche se è comunque un ragionare sul "se..." del futuro; già analisti di lignaggio come Joseph Nye e Paul Krugman sono scesi in campo, scrivendo saggi e interventi (sul "Financial Times" e sul "New York Times" soprattutto) che muovono dall'attualità stretta per poi collocarsi, però, in una dimensione d'analisi di più largo respiro politico. Non il "government", ma il "governance". E se poi, a novembre, Kerry davvero vincerà, sarà allora interessante confrontare nel nuovo anno quanto quella storia fatta con il "se" coincida con la Storia che ancora dev'essere scritta. Perché questo è il vantaggio del lavorare sul futuro e non sul passato.

Ma se sul passato, invece, si vuol ragionare, un passato che è comunque fatto di questi nostri giorni drammatici, fra l'attentato alle Twin Towers e l'esito disastroso della guerra in Iraq, colpisce quanti libri offrano oggi gli scaffali di Amazon.com e di Barnes&Noble in accompagnamento agli ultimi giorni della (prima?) presidenza di George W. Bush. Come se davvero fossimo a un tornante decisivo del nostro tempo.

La realtà è che i fatti che abbiamo davanti agli occhi, e la riflessione che questa ampia letteratura propone, tendono a confermare che il tornante è comunque forte. Cioè che il segno netto impresso da Bush alla politica americana, con la "Dottrina della sicurezza nazionale" nell'ambito di un inquadramento ideologico, e poi, nel concreto, con la strategia della "guerra preventiva", non potrà non condizionare la nuova presidenza – quale che essa sia, anche una presidenza democratica.

Quella di Bush viene sempre più considerata dagli storici

come un'autentica "rivoluzione americana", che mette al margine il modello ideologico quale era stato disegnato dalla cultura politica impostasi nella drammatica contesa presidenziale del 1912, la corsa alla Casa Bianca che mise a confronto il presidente William Howard Taft, l'ex presidente Theodore Roosevelt, e il futuro presidente Woodrow Wilson.

Quel modello, che era sopravvissuto fino al 2000, o comunque fino al settembre del 2001, lo stesso che Nye in modo convincente ha definito del *soft power*, è stato ora sostituito con un nuovo processo d'identità nazionale, che trova anch'esso radici lontane nella storia degli Stati Uniti (si può far riferimento a una tradizione consolidata con la presidenza di Andrew Jackson), ma che anche porta questo paese a una dimensione nella quale il contesto internazionale d'oggi accentua il rischio della imposizione d'una conflittualità permanente. L'egemonia della forza militare, lo *hard power* e null'altro.

È anche vero che molto raramente le elezioni presidenziali americane si son giocate su uno scontro legato a problemi di politica internazionale, e la memoria che risale fino alla guerra del Vietnam trova pochi altri precedenti. Ma l'invasione dell'Iraq è apparsa come l'esposizione con-

creta d'un progetto che tende a disegnare il ruolo degli Stati Uniti nel nuovo secolo (vi si può leggere in controluce quanto proponeva nell'ormai lontano '97, quando ancora presidente era Clinton, gente come Cheney, Rumsfeld, Ashcroft, oggi invece teste d'uovo del governo, con un piano che, appunto, si autodefiniva "Project of a New American Century"). E se Dowd e Moore, e soprattutto Kelley, tracciano un ritratto di Bush dove le componenti psicologiche "disturbate" sembrano prevalere nelle sue decisioni, anche le più drammatiche, Daalder e Lindsay propendono invece a confermare l'esistenza di un progetto organico, basato su quello che essi chiamano "un esercizio unilaterale della potenza americana".

Ed è interessante osservare come questo progetto sia poi realizzato da uomini che, simbolicamente, rappresentano le tre maggiori componenti della politica estera americana: il nazionalismo aggressivo alla Jackson (con Cheney e Rumsfeld), il conservatorismo tipicamente repubblicano (con Colin Powell), l'idealismo alla Wilson (con Wolfowitz), anche se, in quest'ultima componente dei *neocón*, Daalder e Wilson vedono primeggiare piuttosto un "imperialismo democratico" poco coerente con la tensione internazionalista di Wilson.

Lo straordinario successo di vendita della relazione della Commissione d'inchiesta sull'attacco alle Twin Towers – il *Report* resta stabilmente nella classifica dei bestseller del "New York Times" – conferma l'attenzione e l'interesse della società americana su questa fase angosciata della propria storia, quando "i nuovi equilibri strategici offrono agli Usa un'opportunità che mai prima la storia gli aveva presentato" (nelle parole di Dujarric e Odom) e però l'ineadeguatezza di politiche che non riescono a garantire la sicurezza del paese rivela il paradosso di questa impotente potenza imperiale.

Tutte le rivoluzioni si chiudono, prima o poi. Anche quella di Bush avrà un destino obbligato, perfino se il presidente verrà riletto. Non è ancora chiaro quel che i "giacobini" di questa rivoluzione americana siano disponibili ad accettare nel prevedibile Terrore, e quale ruolo vorrà svolgere Dick Cheney (che per molti è il vero presidente che governa l'impero americano). La biografia di Kerry traccia il profilo di un ambizioso uomo politico dotato di buone qualità pragmatiche; vedremo. Quello che però stupisce è di non ritrovare negli scaffali delle librerie una seria biografia di Cheney; sarebbe ormai tempo per pensarci. ■

Stranamore è vivo

Mario Pirani
È SCOPPIATA
LA TERZA GUERRA MONDIALE?
pp. 304, € 17, Mondadori, Milano 2004

Alungo, negli anni più aspri del confronto tra i due Grandi, si è dibattuto d'una terza guerra mondiale. Il dibattito è stato sempre molto serio, non solo per la "ragionevolezza" degli scenari immaginati come possibili quando la tensione s'accendeva più violenta, ma anche perché i falchi non sono mai mancati, nell'un campo e nell'altro. Il Dottor Stranamore fu una figura assolutamente credibile di quel tempo contorto; il film fu ispirato dal celebre libro di un ex ufficiale dell'aviazione militare, Peter George (o Peter Bryant, secondo il suo pseudonimo), in cui si raccontava di un'attacco dei bombardieri atomici americani a obiettivi strategici russi. Fantapolitica e scontro ideologico si saldavano dialetticamente sullo sfondo di quel dibattito, contendendosi una preminenza cui la memoria della tragedia della seconda guerra mondiale stentava però a concedere agibilità concreta. Comunque, i due campi esprimevano, ciascuno, un'identità definita e immediatamente riconoscibile – nel territorio, nelle forze coinvolte, nelle strategie che si rincorrevano.

Si è tornati a parlare d'una terza guerra quando la dottrina Bush (la dottrina della Sicurezza nazionale, enunciata nel settembre del 2002) si è inventata in un esercizio della forza che ha preteso di dividere il mondo in due campi – "noi" e "gli altri" – delegando prioritariamente alla potenza dei missili e dei carri la conferma della ragione di "noi" rispetto al torto degli "altri". Il racconto di Pirani

accompagna ora, attraverso i suoi interventi giornalistici, i commenti, le analisi, le riflessioni segnate dall'urgenza dei fatti politici, quindici anni di storia e di conflitti in questo mondo sempre più inquieto; e alla fine di questi quindici anni, dalla seconda guerra del Golfo, quella di Bush senior, a questa di Bush junior e di Cheney, il racconto si trova costretto a porsi il problema d'una terza guerra mondiale possibilmente già cominciata senza che mai sia stata ufficialmente dichiarata.

Pirani è uno dei commentatori più interessanti del nostro tempo difficile, perché colloca i suoi percorsi nitidamente nei territori del pensiero progressista, ma vi si muove con naturale libertà da qualsiasi logica di schieramento. Questa sua identità culturale gli consente di recuperare la ragione dei fatti e la motivazione delle politiche in un orizzonte dove la problematicità delle crisi internazionali s'impone sulle certezze della spiegazione, e dove la complessità del reale non si piega mai alla forza di un presunto dovere di allineamento dietro la minaccia alla nostra civiltà.

Difficile, alla fine della lettura, trovare una risposta nitida alla domanda che è stampata in copertina. L'accettazione dell'idea di una "terza guerra mondiale" è anche l'accettazione che si sia ormai consumato il territorio della politica (quello che Qiao Lijang e Wang Xansui chiamano "il territorio della non-guerra"); ciò non fa certamente parte del pensiero di Pirani. Ma il drammatico intreccio di interessi, politiche, nazionalismi, tensioni religiose che oggi sta dietro la crisi mondiale non consente nemmeno una risposta netta, definitiva, anche perché le mutazioni in corso stanno riproponendo un concetto della "guerra" che poco ha a che fare con la tradizione clausewitziana e napoleonica.

mc



The 9/11 Commission Report, pp. 392, \$ 10, Norton.

James Chase, *1912*, pp. 323, \$ 25,95, Simon&Schuster.

Ivo H. Daalder e James M. Lindsay, *America Unbound*, pp. 160, \$ 22,95, Committee to Protect Journalism.

Maureen Dowd, *Bushworld*, pp. 524, \$ 25,95, Putnam.

Robert Dujarric e William E. Odom, *America's Inadvertent Empire*, pp. 304, \$ 30, Yale University Press.

Tommy Franks, *American Soldier*, pp. 238, \$ 27,95, Regan Books.

Kitty Kelley, *The Family*, pp. 314, \$ 25,95, Doubleday.

Michael Kranish, Brian C. Mooney e Nina J. Easton, *John F. Kerry*, pp. 448, \$ 14,95, Public Affairs.

James Moore, *Bush's War for Re-Election*, pp. 384, \$ 27,95, Willey.

John E. O'Neill e Jerome R. Corsi, *Unfit for Command*, pp. 228, \$ 27,95, Regnery.

John Prados, *Hoodwinked*, pp. 256, \$ 17,95, New Press.

Jeremy Rifkin, *The European Dream*, pp. 435, \$ 25,95, Tarcher/Penguin.

Bill Sammon, *Misunderestimated*, pp. 224, \$ 27,95, Regan Books.

Peter e Rochelle Schweizer, *The Bushes*, pp. 574, \$ 27,95, Doubleday.

James Wolcott, *Attack Poodles*, pp. 313, \$ 22,95, Miramax Books.

Bob Woodward, *Plan of Attack*, pp. 467, \$ 28, Simon&Schuster.